

SITUAZIONE E PROBLEMI DELL'ORTOFLOROFRUTTICOLTURA

L'ortoflorofrutticoltura rappresenta il settore portante dell'agricoltura italiana: concorre per un terzo alla formazione del prodotto lordo vendibile complessivo e la sua importanza è in costante crescendo. Essa offre non solo un apporto sostanziale all'accumulo del reddito agricolo, ma contribuisce ad alimentare proficue correnti di scambio con altri Paesi le quali, pur manifestando ora preoccupanti sintomi di rallentamento nella partecipazione italiana alle importazioni dei Paesi acquirenti, danno pur sempre luogo a un saldo attivo della bilancia dei pagamenti che si aggira sui 285-290 miliardi di lire all'anno.

L'economia di intere province è largamente condizionata dalle possibilità di espansione della produzione di frutta, ortaggi e fiori e su di essa si basano interessanti piani di sviluppo di molte regioni del Mezzogiorno.

Tuttavia, come è noto, questo settore dell'agricoltura sta attraversando un delicato periodo di transizione. Da un lato, la profonda trasformazione delle abitudini alimentari di larghi settori della nostra popolazione, realizzantesi in concomitanza con lo sviluppo economico generale, modificano profondamente la domanda interna per questi tipi di prodotti; dall'altro, l'intenso progresso tecnologico impone una notevole trasformazione di tutte le strutture di produzione e di distribuzione, la cui attuazione incontra non poche difficoltà nei vari fattori di conservazione caratteristici del mondo rurale.

Tale situazione ha indotto sei enti operanti in diversi campi dell'economia a promuovere una Conferenza nazionale per l'ortoflorofrutticoltura che è iniziata nel 1965 e si concluderà nei prossimi mesi, con lo scopo fondamentale di delineare le forme alternative di intervento pubblico e privato atte a stimolare lo sviluppo del settore e di indicare gli strumenti più efficienti per realizzarlo.

L'autore di questo saggio — che, tra l'altro, ha recentemente avuto l'opportunità di prendere contatti con esperti del Parlamento Europeo — sofferma la sua attenzione sulla situazione e sui problemi, come emergono dagli studi promossi dalla Conferenza, di questo settore della nostra agricoltura, la cui vitalità e capacità è fonte di fondate speranze per le prospettive di sviluppo che esso potrà avere nei prossimi anni.

I. - EVOLUZIONE RECENTE E SITUAZIONE ATTUALE

PRODUZIONE

Andamenti produttivi.

La produzione italiana di frutta ed ortaggi ha toccato livelli d'incremento notevoli nell'ultimo ventennio. Infatti, mentre nel periodo 1948-52 il prodotto medio di frutta fresca si stabiliva sui 39.118 mila q.li, nel 1960 saliva a 62.448 mila q.li per superare, nel

1965, 84.069 mila q.li. La produzione di ortaggi, a sua volta, passava da 76.374 mila q.li (1948-52) a 127.152 mila q.li (1960) per superare 143.156 mila q.li (1965).

Questi pochi dati sono sufficienti a porre in rilievo il ritmo di crescita del settore nel suo complesso, anche se in determinati comparti si registrano andamenti non sempre paralleli con quello generale.

Basti pensare che se nel quinquennio di base i principali prodotti frutticoli erano nell'ordine le mele, l'uva da tavola, le arance, rispettivamente con il 18,9%, l'11,9%, l'11,8% dell'intera produzione di frutta, nel 1965 la loro reciproca posizione mutava e le mele salivano al 25,9%, le pesche al 15,4%, le arance rimanevano sulla stessa posizione e l'uva scendeva al 9,8%. Anche per gli ortaggi si osservano variazioni di un certo interesse: il primato della patata perde costantemente quota in senso relativo, diminuendo in per cento di 11 punti rispetto alla produzione orticola globale, e così dicasi del pomodoro che registra una flessione di 12 punti.

E' pertanto evidente che si sta determinando una netta trasformazione della composizione qualitativa degli ortofrutticoli a tutto vantaggio, nel caso degli ortaggi, di molti prodotti minori che il mercato comincia ora a « scoprire ».

a) Nel settore frutticolo, il primo posto per volume di produzione è detenuto dalle mele con oltre 25.844 mila q.li (1966); rispetto al quinquennio 1948-52, in cui la produzione media era stata di 7.407 mila q.li, esse hanno così segnato un incremento percentuale pari al 349%.

L'intenso sviluppo della coltivazione di questa specie ha interessato la maggior parte delle regioni italiane; progressi veramente eccezionali si sono verificati nell'Emilia Romagna, nel Veneto e nel Trentino-Alto Adige. Oggi la provincia di Ferrara detiene il primato assoluto concorrendo alla produzione nazionale con circa il 30%. In genere anche nelle altre province delle tre regioni citate si osservano analoghe tendenze; infatti un ampio processo di riconversione colturale ha portato alla sostituzione del frumento, della canapa, della barbabietola, le tipiche colture di alcune di quelle zone, con alberi da frutto e in particolare il melo.

Allo sviluppo quantitativo si accompagna un notevole miglioramento del livello qualitativo medio, fenomeno questo che ha favorito l'auspicata standardizzazione del prodotto attraverso la progressiva riduzione del numero delle cultivar, ossia delle varietà impiegate, e lo studio delle condizioni pedoclimatiche più propizie che permettono la più ampia adattabilità delle colture agli specifici ambienti colturali.

Purtroppo però l'assortimento varietale delle mele italiane non è — a detta degli esperti — ancora soddisfacente (1). Infatti, è ancora rile-

(1) Cfr. R. CARLONE, *Stato attuale, problemi ed indirizzi tecnici delle*

vante la presenza di cultivar locali (10,4%) in parte dovuti a una domanda locale, ma in parte a scarso adeguamento dei produttori alle tendenze innovatrici in atto.

Si impone, a tale riguardo, una approfondita revisione del patrimonio varietale, da cui scaturiscono le indicazioni fondamentali che permettano ai produttori di orientarsi nella scelta delle cultivar da adottare (2).

Il lusinghiero successo della diffusione del melo va in gran parte assegnato al progressivo aumento della coltura specializzata, l'unica che è in grado di utilizzare nel modo più completo i moderni mezzi di produzione e in particolare la nuova tecnica colturale.

La produzione di pere ha raggiunto, nel 1966, i 12.492 mila q.li, quasi quadruplicandosi rispetto al 1954 quando superava di poco i 3.500 mila q.li. Le regioni all'avanguardia in questo comparto sono il Veneto, il Trentino-Alto Adige, l'Emilia-Romagna, la Puglia e la Campania. Il rapporto tra coltura specializzata e coltura promiscua è attualmente di 6 a 1 (320 mila ettari contro 50 mila).

Quantunque il numero delle cultivar conosciute sia molto elevato, quelle realmente impiegate si limitano a poche unità (3).

Il processo di concentrazione della composizione varietale di questa specie, già in atto da qualche tempo, si consoliderà ancor più nel prossimo futuro. Una lacuna non ancora superata è quella che si riferisce al calendario di maturazione delle varietà principali che non è uniforme nel tempo e tocca punte notevoli nel periodo medio-estivo. Ciò si verifica in quanto la coltura è concentrata sulle varietà che danno maggiori risultati economici indipendentemente dall'epoca di maturazione.

La produzione di agrumi ha registrato nell'ultimo decennio un considerevole aumento ed è tuttora in forte espansione. L'arancio passa da 4.622 mila q.li (1948-52) a 11.900 mila q.li (1966); il limone da 2.855 mila q.li (1948-52) a 5.800 mila q.li (1966); il mandarino da 853 mila q.li (1948-52) a 2.000 mila q.li (1966).

Per l'arancio la coltura specializzata è aumentata costantemente dal 1955 al 1966 mentre quella promiscua si è ridotta nel contempo alla metà. La stessa inversione di tendenza si osserva anche per il mandarino e il limone, a parte alcune sfumature nei caratteri e nelle difformità territoriali del fenomeno.

produzioni frutticole: il melo. Relazione presentata alla sessione di lavoro di Verona, dicembre 1966.

Tutte le relazioni a cui facciamo riferimento in questo studio sono state pubblicate negli Atti (suddivisi in diversi volumi) della Conferenza, già stampati o in corso di stampa.

(2) I frutti debbono presentare, affinché possano raccogliere il favore dei consumatori e realizzare elevati prezzi di vendita, una forma regolare, una pezzatura commerciale (il D.M. 28 maggio 1962 stabilisce un diametro trasversale di almeno 55 mm.), un colore smagliante e un sapore e profumo gradevoli.

(3) Cfr. F. LALATTA, *Stato attuale, problemi...: il pero*, cit. Relazione presentata alla sessione di lavoro di Verona, dicembre 1966.

Se dal punto di vista quantitativo il livello raggiunto dalla produzione può ritenersi soddisfacente, anche se il mandarino, per la limitata dinamica della domanda, non presenta possibilità di espansione analoghe a quelle dell'arancio e del limone, dal punto di vista qualitativo non si può certo affermare che in questi ultimi anni si siano raggiunti limiti soddisfacenti: sussistono grossi problemi dei quali il più grave è rappresentato dalla persistenza di un gruppo di cultivar scadenti dell'arancio. Esse concorrono con oltre il 40% alla produzione complessiva.

Sebbene l'orientamento generale, in questi anni, sia stato favorevole alla maggiore diffusione delle cultivar pregiate, non si può certo dire che il problema in questione sia stato risolto, in quanto se ne sono creati altri, in relazione ad una indiscriminata diffusione delle migliori varietà indipendentemente dalle influenze esercitate dai diversi ambienti colturali. Il risultato paradossale è stato che pur adottando cultivar di pregio si sono ottenuti prodotti scadenti. Poiché esiste un netto rapporto di interdipendenza tra determinate varietà e gli ambienti colturali, è evidente che non si può spingere a limiti estremi il processo di standardizzazione qualitativa degli agrumi senza causare uno svilimento qualitativo del prodotto (4).

Delle altre specie frutticole ricordiamo brevemente il pesco. Esso occupa il secondo posto, dopo il melo, in ordine al volume di produzione con 14.234 mila q.li (1966). Lo sviluppo di questa coltura è stato notevole fin dall'immediato dopoguerra, ma gli incrementi più cospicui si sono verificati nell'ultimo decennio, soprattutto per merito della progressiva espansione della coltura specializzata che è passata da 29.200 ettari a 83.500.

Il processo evolutivo di questa specie ha portato a mutamenti nella fisionomia della sua distribuzione territoriale: alle aree del Nord del Paese si sono affiancate quelle centro-meridionali ed insulari, nelle quali si sta celermente attuando l'abbandono delle colture promiscue.

L'Emilia-Romagna è la regione peschicola più avanzata: la sua produzione è pari al 35,1% di quella nazionale ed è ottenuta per il 99% da impianti specializzati. Segue il Veneto col 20% della produzione nazionale, ottenuta per l'80% su terreni specializzati.

Un sostanziale miglioramento della qualità dei prodotti è chiaramente evidenziato dalle trasformazioni in atto nello standard varietale che oggi è decisamente orientato verso una prevalente adozione di cultivar a polpa gialla, che godono mediamente di più elevati pregi agronomici e organolettici e rispondono quindi meglio alle esigenze qualitative della domanda.

Delle oltre 200 cultivar che compongono il patrimonio varietale peschicolo italiano, solo una ventina sono largamente diffuse e concorrono da sole a fornire l'80% della produzione totale (5).

(4) Cfr. F. G. CRESCIMANNO e A. MILELLA, *Stato attuale, problemi ed indirizzi tecnici delle produzioni frutticole: gli agrumi*. Relazione presentata alla sessione di lavoro di Verona, dicembre 1966.

(5) Cfr. E. BALDINI, *Stato attuale, problemi...: il pesco*. Relazione presentata alla sessione di lavoro di Verona, dicembre 1966.

La produzione di **frutta secca** (mandorle, noccioline, noci, castagne) rappresentava, nel 1965, in termini fisici, il 6% della produzione totale di frutta, mentre nel periodo 1948-52 essa raggiungeva il 14%.

In particolare, una riduzione notevole si registra per le castagne, la cui produzione da più di 3 milioni di q.li annui scende a meno di un milione di q.li. Lievi progressi, in valori assoluti, si osservano per le altre colture.

La coltura del mandorlo attraversa da alcuni anni un periodo di crisi che si manifesta in forma preoccupante con una progressiva contrazione delle superfici investite. Eppure dal punto di vista della produzione lorda vendibile essa superava, nel 1964, quella dell'uva da tavola, dei limoni, dei mandarini.

Un lento ma costante progresso segna la coltura del nocciuolo, la cui importanza si è accresciuta per la maggiore richiesta da parte dell'industria dolciaria, mentre per le noci, pur registrandosi un lieve aumento della produzione si ha, nel contempo, una sensibile riduzione del numero delle piante.

b) Il settore orticolo si pone accanto a quello frutticolo per ritmo di **sviluppo produttivo**, ma presenta un andamento divergente per quanto si riferisce al **miglioramento qualitativo medio**, che segna per taluni prodotti un **preoccupante arresto**. In termini globali notiamo che la produzione è salita da 76.375 mila q.li (1948-52) a 143.157 mila q.li (1965), con un incremento dell'87,4%.

La produzione del **pomodoro** è la più importante, occupando il primo posto nella graduatoria nazionale e il secondo, dopo gli Stati Uniti, in quella mondiale. Nell'ultimo decennio, la superficie pomodoricola italiana si è notevolmente estesa, passando da 79 mila ettari (1955) ad oltre 124 mila ettari (1965). Contemporaneamente si è avuto un incremento più che proporzionale della produzione complessiva che da 16 milioni di q.li è passata ad oltre 34,6 milioni (1966).

Tale espansione, secondo gli studiosi, è dovuta al perfezionamento della tecnica di coltivazione dal punto di vista dell'irrigazione, della concimazione, dell'uso delle serre e dell'impiego di cultivar ad elevato rendimento produttivo. Dal punto di vista della distribuzione territoriale, notiamo che i più rilevanti incrementi si registrano nel Meridione e nelle isole: la Sicilia vanta un posto di primo piano per rendimenti unitari e superficie coperta da serre.

Tuttavia l'evoluzione qualitativa della produzione presenta degli aspetti negativi. Gli esperti ritengono che il fenomeno della riduzione del volume delle esportazioni va in gran parte imputato al generale peggioramento qualitativo del prodotto (6).

La coltura della **patata** è caratterizzata da una notevole contrazione dell'area coltivata, alla quale però si contrappone un

(6) Cfr. G. P. BALLATORE e P. CARUSO, *Stato attuale, problemi ed indizi tecnici delle produzioni ortofrutticole: il pomodoro*. Relazione presentata alla sessione di lavoro di Napoli, gennaio 1967.

soddisfacente aumento delle rese unitarie. Si tratta comunque di un fatto generale che interessa tutti i Paesi dell'area del MEC. In Italia l'aumento delle rese unitarie contribuisce in misura modesta alla diminuzione delle superfici coltivate rispetto agli altri paesi, nei quali i rendimenti sono molto più elevati. Mentre nel periodo 1948-52 la produzione di patate era di 27.322 mila q.li, nel 1966 saliva a soli 38.599 mila q.li, con una punta di 43.842 mila q.li nel 1963. Tra le regioni all'avanguardia, troviamo l'Emilia-Romagna e il Veneto. In Emilia-Romagna le rese unitarie si avvicinano ai 221 q.li per ettaro e sono pressochè identiche a quelle conseguite nel Belgio e in Germania (7).

c) L'andamento della produzione floricola italiana non è esattamente accertato. Si dispone solo di qualche dato indicativo in termini di valore. Scrive il Moschini: « Sulla valutazione precisa della totale produzione floricola italiana esistono notevoli incertezze: secondo la statistica tale valore nel 1963-64 è stato di 73 miliardi e 855 milioni, mentre secondo alcuni esperti raggiungerebbe la ragguardevole cifra di 155 miliardi di lire. Il valore della produzione commercializzata dei fiori recisi è meglio conosciuto e nel 1963-64, secondo la statistica, ascende a 64 miliardi e 68 milioni di lire » (8).

Per avere un'idea del peso che la produzione dei fiori recisi esercita basti pensare che essi rappresentano in percentuale l'86,75%, mentre il 7,86% spetta alle piante ornamentali, il 2,86% ai bulbi e il 2,53% alle piante di profumeria. Per i soli fiori recisi si osserva un incremento notevole della produzione: in termini di valore, dal 1959-60 al 1965-66, pari al 77%. Tale sviluppo è imputabile in gran parte alla rilevante estensione delle colture specializzate e alla diffusione delle serre, soprattutto in regioni come la Liguria (prov. di Imperia), la Toscana e il Lazio che sole ottengono il 96% del valore della produzione nazionale, con l'87% delle superfici impegnate.

Le peculiari caratteristiche qualitative che spiccano nel fiore italiano, rispetto a quello prodotto in altri paesi, consistono nel fatto che la produzione è estremamente varia di aspetto, di forma e colore. In genere, i nostri fiori nascono e crescono in pien'aria, sono protetti da modesti ripari, sono più robusti, più serbevoli, più resistenti ai trasporti. Posseggono inoltre colori più vivaci e una maggiore consistenza nei petali.

Nell'ambito dei fiori recisi il primo posto è occupato dal garofano, seguito a distanza dalla rosa e poi dal gladiolo, dal crisantemo, dal tulipano. Secondo gli esperti questa distribuzione culturale non costituisce certo un aspetto positivo per la nostra

(7) Cfr. E. AVANZI, *Stato attuale, problemi...: la patata*. Relazione presentata alla sessione di Napoli, gennaio 1967.

(8) E. MOSCHINI, *Stato attuale, problemi ed indirizzi tecnici delle produzioni ortofloricole: Coltura dei fiori recisi*. Relazione presentata alla sessione di lavoro di Napoli, gennaio 1967.

floricoltura, che risulta ancor troppo accentrata sul garofano. Dal punto di vista economico e tecnico si ritiene opportuno rendere più varia la nostra produzione floreale, in quanto nel nostro Paese trovano favorevoli condizioni di coltura quasi tutte le specie di fiore reciso. Le specie ornamentali, infine, interessano nel loro complesso 1740 ettari di superficie, dei quali quelle da appartamento occupano circa 140 ettari coperti da serre. Sui rimanenti 1600 ettari si estendono le specie ornamentali per parchi e giardini. Le indagini promosse dalla Conferenza in questo settore consentono di disporre oggi, per la prima volta in Italia, di dati sufficientemente attendibili e di notevole interesse. Risulta al riguardo che si coltivano un centinaio di specie e si allestiscono oltre 13 milioni di vasi, il cui valore si aggira sugli 8,5 miliardi di lire.

Strutture aziendali.

1. La produzione ortoflorofruitticola è in massima parte alimentata da una miriade di piccole aziende per lo più a carattere familiare, dotate di modesti capitali immobilizzati e d'esercizio, ma che vantano in una certa misura imprenditori più capaci e manodopera tra la più specializzata del ramo agricolo.

A differenza di quanto si verifica in altri settori agricoli, in questo meno pressanti sono i motivi della tesi che ravvisa nell'allargamento delle dimensioni medie aziendali la chiave di volta della moderna agricoltura, in quanto esso favorirebbe la migliore combinazione dei fattori, l'impiego più economico degli strumenti produttivi, la riduzione costante dei costi di produzione in modo da rendere più competitivi i prodotti ottenuti. E questo perchè qui meno pressanti sono quei fattori del progresso tecnologico che inducono, ad esempio, nella cerealicoltura alla meccanizzazione integrale delle operazioni colturali. In ortoflorofruitticoltura l'impiego della macchina è spesso limitato a certi tipi di operazioni, perchè per altre non sono possibili da realizzare o lo sono forse a costi troppo eccessivi.

Si pensi alla floricoltura ligure, e in particolare alle caratteristiche del terreno su cui allignano le colture, o alla frutticoltura di montagna che offre frutti apprezzabili per colore, sapore, forma, dove l'impiego della macchina è difficoltoso se non addirittura impossibile. Inoltre soprattutto per l'ortofloricoltura non dobbiamo dimenticare il fatto che ci troviamo di fronte a colture molto intensive, le quali permettono di ottenere elevati rendimenti comunque superiori a quelli delle colture cerealicole e foraggere.

Per queste e per altre ragioni le modeste dimensioni aziendali, seppure presentino non pochi aspetti negativi e discutibili, sono tuttavia parzialmente tollerabili se facciamo riferimento alla economicità della gestione.

Riteniamo tuttavia che in generale un allargamento delle dimensioni medie possa realizzare il precipuo obiettivo della ri-

duzione dei costi per unità di prodotto, facendo posto a crescenti economie di scala e aumentando il volume della produzione. Questo processo non dovrebbe sfociare necessariamente in una ristrutturazione fondiaria, ma dovrebbe realizzarsi sotto forma di commassazioni aziendali, ossia attraverso la **costituzione di cooperative di servizi**, per cui certi mezzi di produzione, in primo luogo le macchine, vengono messi in comune e quindi si ripartiscono in comune i costi relativi. Al raggiungimento di una diffusa introduzione di questa forma di collaborazione si oppone tuttora l'anacronistico individualismo imperante nelle nostre campagne che non si lascia permeare dallo spirito associazionistico caratteristico di alcune regioni pilota come l'Alto Adige e l'Emilia-Romagna.

2. Nel recente passato, a livello delle strutture aziendali, si sono manifestate tendenze evolutive di estremo interesse. Per quanto si riferisce alle **aziende orticole specializzate**, generalmente **ubicate nelle immediate vicinanze dei centri urbani**, si è assistito ad una **progressiva contrazione del loro numero**, in seguito al dilagare dell'espansione edilizia, mentre quelle che sono sfuggite a questa sorte si sono trovate di fronte a non poche difficoltà economiche dovute alla concorrenza di altre produzioni provenienti anche da zone lontane. La diffusione di moderni e rapidi mezzi di trasporto è stato il fattore principale che ha determinato la riduzione economica delle distanze tra luoghi di produzione e centri di consumo. Inoltre la maggiore richiesta di ortaggi da parte dei mercati urbani, la necessità di prodotti uniformi e a costi di produzione contenuti, al fine di soddisfare le esigenze dell'industria di conservazione, hanno comportato una più massiccia presenza dell'orticoltura nelle aziende agricole evolute e di maggiori dimensioni, accentuando la meccanizzazione e gli impieghi di altre attrezzature produttive. Una forte contrazione hanno subito anche gli orti familiari sotto la spinta del rinnovamento delle vecchie strutture contrattuali tipiche delle imprese a colonia parziaria e a compartecipazione.

Caratteristiche essenzialmente artigianali presenta l'organizzazione aziendale della **floricoltura**. Tra molteplici difficoltà si riesce oggi ad introdurre in queste imprese l'adozione di tecniche più moderne e razionali in modo da pervenire a produzioni di tipo industriale. Tra gli elementi più espressivi di questa tendenza ricordiamo la diffusione delle serre e il più largo impiego di fertilizzanti, di antiparassitari e di disinfestanti dei terreni.

All'avanguardia dello sviluppo delle strutture aziendali si pone la **frutticoltura**, che mentre tende a ridurre le colture a indirizzo promiscuo incrementa quelle ad indirizzo specializzato. In questo settore si ottengono elevati rendimenti unitari proprio perchè si attua una sempre maggiore intensificazione produttiva con cospicui investimenti di capitali.

3. L'esodo della popolazione agricola, da un lato, e il progresso tecnologico, dall'altro, sono da ritenersi i principali **fattori delle trasformazioni in atto** nelle strutture aziendali.

Le statistiche ci segnalano che la **popolazione agricola è in continua diminuzione** e in molte aree del Paese l'intensità del fenomeno ha toccato vertici notevoli e talvolta anche preoccupanti. Si registrano tassi di decremento degli attivi in agricoltura, se consideriamo l'ultimo quindicennio, del 20, del 30 e anche del 50%, con progressione più accentuata nelle zone a colture estensive. Forse il fenomeno dello spopolamento ha interessato in minore misura il settore di cui ci stiamo occupando, trattandosi di un'attività in cui l'apporto di manodopera ha subito sì una riduzione, ma in parte compensata da una migliore preparazione specialistica dei suoi addetti. Con l'esodo della manodopera precedente si è quindi reso necessario introdurre nuove forme di organizzazione del lavoro nell'azienda, e mutare i tradizionali rapporti tra i vari fattori produttivi, assegnando un ruolo preminente al capitale e alla macchina.

D'altra parte, il **progresso tecnologico**, che mette a disposizione sempre nuovi strumenti di lavoro e più razionali tecniche di utilizzo del fattore « terra », impone alla nostra agricoltura un continuo sforzo di adeguamento per non essere emarginata dalla concorrenza estera.

DISTRIBUZIONE

Diseguaglianze del mercato.

Il mercato dei prodotti ortofruitticoli, come del resto ogni altro mercato agricolo, è inefficiente e malato, caratterizzato da **strutture ormai logore**, non più rispondenti alle necessità di un moderno sistema distributivo. Nelle pagine che seguono metteremo in evidenza alcuni degli aspetti negativi di tale situazione.

Basti qui ricordare l'elemento che contraddistingue l'attuale organizzazione: essa difetta di un vero e proprio equilibrio delle posizioni di potere contrattuale, in quanto i **produttori agricoli non godono di una sufficiente forza attiva** e si trovano praticamente nelle condizioni dei deboli di fronte ai forti. I rapporti di scambio vedono gli operatori di mercato, ben organizzati e solidali fra loro, in condizioni di privilegio di fronte ai molti produttori indifesi, disuniti e in forte concorrenza reciproca. La razionalizzazione del mercato dei prodotti ortofruitticoli può avvenire se si risolverà questo problema di fondo dei rapporti di forza contrattuale fra i contendenti; le **associazioni tra i produttori** rappresentano in tal senso la via maestra per superare una situazione che, se perpetua, può comportare incalcolabili svantaggi alle categorie agricole.

Operatori di mercato e canali distributivi.

Le indagini condotte dalla Conferenza nazionale per l'ortoflorofruitticoltura hanno rilevato che **le figure di operatori di mercato sono assai numerose**. Citiamo a titolo esemplificativo

alcune delle più importanti: incaricati di acquisto, mediatori, commissionari, raccoglitori grossisti operanti all'interno ed esportatori, dettaglianti.

Frequente è la presenza degli operatori all'ingrosso sia nelle zone di produzione, sia nei centri di consumo. Nel primo caso sono dediti prevalentemente alla raccolta e alla spedizione del prodotto, nel secondo alla ricezione e allo smistamento dello stesso ai dettaglianti. Diffusa è poi la partecipazione dei mediatori e degli incaricati d'acquisto nei mercati alla produzione e dei commissionari in quelli di consumo nazionali ed esteri.

La distribuzione dei prodotti ortofrutticoli è caratterizzata da un elevato numero di intermediari operanti in sede locale (9). Tali operatori svolgono la loro attività a favore di un ristretto numero di commercianti che agiscono nei principali mercati nazionali o all'esportazione.

La presenza di tali intermediari è dovuta sostanzialmente al fatto che la produzione è scarsamente concentrata. Solo limitate quote della produzione commercializzata vengono collocate senza l'intervento dei grossisti. L'Antonietti afferma che tale quota varia da circa 1/5 per gli ortaggi e gli agrumi a circa 1/4 per la frutta fresca e la frutta secca. In altre parole, questo significa che la maggior parte della produzione giunge al consumatore finale passando attraverso i grossisti e gli altri intermediari di mercato.

Commercio all'ingrosso.

Il commercio all'ingrosso — si è detto prima — riguarda dai 3/4 ai 4/5 del prodotto commerciato. Una caratteristica peculiare di questo settore è che ingenti quantità di prodotto debbono essere trasferite dai luoghi di produzione ai centri urbani. Le imprese grossiste operano piuttosto di rado in proprio, spesso invece in « commissione » di vendita (10). Esse si limitano solo ad anticipare alcuni costi come quelli di trasporto, di scaricamento, di conservazione mentre assumono dirette responsabilità in caso di insolvenza da parte dei compratori. Un altro aspetto degno di nota è che esiste una netta specializzazione tra i grossisti che operano sui mercati interni e i grossisti esportatori. Ciò si verifica in quanto l'attività d'esportazione impone specifiche ed adeguate attrezzature che non paiono necessarie ai grossisti operanti sui mercati interni; si tratta in particolare di disporre di dettagliate e tempestive informazioni sull'andamento dei vasti mercati esteri.

(9) Cfr. A. ANTONIETTI, *Operatori di mercato e canali distributivi dei prodotti ortoflorofrutticoli*. Relazione presentata alla sessione di lavoro di Palermo, giugno 1967.

(10) Cfr. M. BURNENGO, *Il commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli*. Relazione presentata alla sessione di lavoro di Palermo, giugno 1967.

Commercio al dettaglio.

Le alternative di cui dispone oggi il consumatore delle aree urbane, per quanto attiene ai servizi che il settore distributivo al minuto gli offre, sono tali che egli può appagare ogni suo bisogno e desiderio. Si pensi ad esempio ai negozi con sede fissa, ai mercati rionali fissi all'aperto, ai mercati rionali comunali (coperti), ai banchi di vendita all'aperto mobili, alle vendite controllate dal Comune e infine ai supermercati.

Ciò che costituisce problema è il fatto che i punti di vendita al minuto sono troppo numerosi, hanno cioè una densità eccessiva in rapporto alla popolazione. E poichè i negozi, che rappresentano per consistenza numerica il tipo di servizio più diffuso, godono — come è noto — di una situazione para-monopolistica di tipo spaziale, ne deriva la preoccupante conseguenza di una persistente elevatezza dei prezzi di vendita, che è indipendente dalle variazioni stagionali dell'offerta e dall'andamento dei prezzi all'ingrosso. Comunque la distribuzione tradizionale dei prodotti ortofrutticoli si presenta in grado di offrire ai consumatori una gamma alternativa di servizi, di qualità, di prezzi che lo stesso supermercato, nell'attuale situazione, non riesce di fatto a migliorare (11).

Andamento dei prezzi all'ingrosso e al consumo.

Non è possibile procedere in un'analisi dell'evoluzione del mercato dei prodotti ortofrutticoli e degli oneri che in esso si rilevano, senza esaminare, seppure sommariamente, l'andamento dei prezzi a livello del commercio all'ingrosso e a quello del commercio al dettaglio.

Alcuni dati, tratti dalle statistiche pubblicate dall'ISTAT, ci consentono, con riferimento al periodo 1955-1966, di constatare un tasso di aumento dei prezzi al consumo molto più accentuato di quello che si rileva nei prezzi all'ingrosso. Si tratta di un sintomo significativo dell'incremento dell'incidenza del costo di distribuzione commerciale, di cui diremo nelle righe che seguono. Osserviamo, infatti, che nel periodo 1955-1966 i prezzi all'ingrosso della frutta fresca e secca, espressi in valori indici (base 1953 = 100), sono passati da 130,1 a 157,0 (medie annue), mentre

(11) « D'altro canto è prevedibile che in futuro i supermercati acquisiranno una quota di mercato notevole (anche se non sono giustificate le conclusioni cui potrebbe portare l' analogia con Paesi stranieri e in particolare con gli Stati Uniti d'America), a danno di forme distributive tradizionali. Il processo dovrebbe interessare prevalentemente la forma distributiva che abbiamo denominato col termine di negozi tradizionali con sede fissa di tipo medio, che è in fondo la forma distributiva equivalente come livello di prezzi e di qualità ai supermercati ». (A. SPRANZI, Il commercio al dettaglio dei prodotti ortofrutticoli: il dettaglio tradizionale. Relazione presentata alla sessione di lavoro di Palermo, giugno 1967).

per i prezzi al consumo l'aumento è stato più elevato: da 122,2 a 182,2.

Un'altra considerazione interessante si riferisce alla **fluttuazione dei prezzi**: mentre per la frutta la tendenza all'aumento è pressochè costante, per gli ortaggi e i legumi si notano andamenti variabili soprattutto nel settore all'ingrosso, dove, a seconda del raccolto ottenuto, si manifestano variazioni sensibili. Tale fenomeno si presenta invece attenuato a livello del commercio al dettaglio, in quanto i negozianti bloccano normalmente gli acquisti quando l'offerta aumenta, in modo da provocare il crollo dei prezzi all'ingrosso, pur mantenendo rigidi quelli al consumo.

Indici dei prezzi all'ingrosso e al consumo.

anni	All'ingrosso		Al consumo	
	Frutta fresca e secca	Legumi secchi, patate e ortaggi	Frutta fresca e secca	Legumi secchi, patate e ortaggi
1955	130,1	85,8	122,2	101,3
1956	144,4	115,9	126,6	126,4
1957	143,4	94,8	135,6	116,8
1958	155,5	98,8	159,9	119,8
1959	122,8	89,0	130,4	117,2
1960	123,3	98,0	139,0	125,6
1961	123,1	110,4	140,8	134,0
1962	139,9	147,5	147,8	162,3
1963	148,8	153,9	157,6	187,4
1964	134,3	128,8	166,8	174,5
1965	148,7	140,3	176,2	192,7
1966	157,0	141,6	182,2	188,2

Fonte: *Compendio statistico italiano*. Anni dal 1958 al 1967. ISTAT, Roma.

Aumento degli oneri.

I costi di distribuzione sono aumentati, in questi ultimi anni, in misura più che proporzionale rispetto allo sviluppo dei servizi offerti dal mercato. Da alcune indagini svolte per la Conferenza nazionale si rileva che nel periodo compreso tra il 1951-52 e il 1965-66 il **costo di distribuzione è passato dal 48% al 58% rispetto al prezzo finale, per gli ortaggi, e dal 38% al 46%, per la frutta** (12). Tale incremento viene imputato all'aumento dei servizi resi dalla distribuzione commerciale, all'aumento dei prezzi d'uso di alcuni fattori produttivi, e all'aumento dell'efficienza in relazione ad alcune fasi della distribuzione. Riteniamo peraltro che il persistere di una dimensione media troppo ridotta della azienda grossista e dettagliante ha aggravato la situazione, de-

(12) Cfr. G. GAETANI D'ARAGONA, *Costi di distribuzione dei prodotti ortofrutticoli (analisi storica)*. Relazione presentata alla sessione di lavoro di Palermo, giugno 1967.

terminando oneri elevati per la mancanza di un'adeguato utilizzo delle economie di scala.

Il Morello — che ha esaminato la situazione attuale — afferma che su 1.979 miliardi di lire, corrispondenti alla « spesa per i consumi ortofruitticoli » nel nostro Paese, 1.116 miliardi rappresentano il costo della distribuzione. Pertanto l'incidenza percentuale risulta del 56,5%. In altre parole, ciò significa che su 100 lire pagate dal consumatore per i prodotti freschi, 43,50 lire vanno alla produzione e 56,50 lire alla distribuzione.

		Miliardi di lire
— Spese per i consumi ortofruitticoli		1.979 —
Produzione lorda vendibile	1.377,7	
Orti familiari	55,8 —	
Trasformazione industr. alimentari	59,4 —	
Trasformazione industr. non alimentari	19,0 —	
Autoconsumo	138,0 —	
Saldo attivo movimento estero	261,5 —	
Valore aggiunto industriale	20,0 +	
	<hr/>	
— Valore finale della disponibilità		863
		<hr/>
Costo della distribuzione		1.116

Secondo altre indagini di tipo micro-economico, il costo della distribuzione risulterebbe più elevato e cioè pari a 62,5 lire su 100 lire del prezzo finale del prodotto.

Tale scarto è attribuibile, secondo l'autore, sia al fatto che i risultati delle indagini micro-economiche sono meno significativi dal punto di vista statistico, sia al fatto che oggetto di rilevazione sono stati soltanto i capoluoghi di provincia, dove il divario dei prezzi è notoriamente superiore rispetto ai centri minori (13).

	%	Intervallo
1 ^a Indagine (1965)		
Costo della distribuzione	66,5	(62,5-69,4)
Produzione-ingrosso	28,2	(25,3-31,6)
Ingrosso-dettaglio	38,3	(36,8-41,2)
2 ^a Indagine (1959)		
Costo della distribuzione	62,1	(48,5-76,3)
Produzione-ingrosso	25,3	(11,1-49,9)
Ingrosso-dettaglio	36,8	(19,2-50,7)
3 ^a Indagine (1955)		
Costo della distribuzione	63,0	(54,5-71,4)
Produzione-ingrosso	24,5	(23,2-25,7)
Ingrosso-dettaglio	38,5	(28,8-48,2)
4 ^a Indagine (1954)		
Costo della distribuzione	58,4	(53,1-68,7)
Produzione-ingrosso	17,5	(6,1-23,7)
Ingrosso-dettaglio	40,9	(34,2-50,0)

(13) Cfr. G. MORELLO, *Costi di distribuzione dei prodotti ortofruitticoli (stato attuale)*. Relazione presentata alla sessione di lavoro di Palermo, giugno 1967.

Dalle suddette indagini si rileva inoltre che la maggiore partecipazione alla formazione del costo di commercializzazione è imputabile alla fase ingrosso-dettaglio rispetto a quella produzione-ingrosso. In effetti dobbiamo tenere presente che alla base della rilevante incidenza dei costi nella fase al dettaglio vi è la limitatezza del volume di affari trattati da ogni singolo punto di vendita. I negozi si possono stimare, in base al numero delle licenze rilasciate, in 60 mila unità, oltre naturalmente a un imprecisabile numero di ambulanti e di altri distributori autorizzati e non. Inoltre la situazione di tipo paramonopolistico di cui gode la piccola distribuzione è tale che consente di perseguire politiche aziendali il cui obiettivo fondamentale è rappresentato da elevati prezzi di vendita anche in periodi di offerta sovrabbondante.

Sviluppo delle moderne tecnologie della conservazione e trasformazione dei prodotti.

Le tecniche di conservazione e trasformazione dei prodotti ortofrutticoli sono di recente invenzione e non sono ancora validate da sufficiente sperimentazione: per questo si manifesta tuttora un forte divario tra gli indirizzi tecnologici disponibili e lo stato attuale della loro applicazione. Ciò si verifica in quanto non esistono le condizioni essenziali per una completa applicazione dei nuovi ritrovati; è necessario, per fare un esempio, orientare la scelta delle cultivar verso quelle più idonee alla conservazione, ridurre il loro numero, diffondere la pratica dei trattamenti post-raccolta dei frutti.

L'attrezzatura frigorifera risulta, in Italia, gravemente inadeguata alle reali esigenze del settore, soprattutto nelle aree meridionali. Le carenze riscontrate riguardano non solo la capacità degli impianti, ma anche le caratteristiche degli stessi magazzini (14). Anche il settore della conservazione in atmosfera controllata ha cominciato ad interessare da qualche tempo la frutticoltura italiana; la capacità degli impianti esistenti è però ancora inadeguata e necessita di ulteriori incrementi. La tecnica della pre-refrigerazione è attuata nel nostro Paese saltuariamente e con mezzi insufficienti. Senza addentrarci in un esame approfondito della questione, diremo semplicemente che si impone ormai con urgenza il potenziamento e il perfezionamento delle attrezzature esistenti, in particolar modo per quanto riguarda le centrali ortofrutticole, dislocate in maggioranza nelle regioni meridionali. Un campo in cui si aprono importanti prospettive è quello della surgelazione, ma attualmente esso si trova ad un livello puramente embrionale. Tra le cause che frenano lo sviluppo di questo settore ricordiamo quella che si riferisce alle caratteristiche organolettiche dei prodotti. Poiché la tecnica surgelativa, che

(14) Cfr. G. GOIDANICH e G. PRATELLA, *Stato attuale, problemi e indirizzi tecnici della conservazione e trasformazione dei prodotti frutticoli*. Relazione presentata alla sessione di lavoro di Verona, dicembre 1966; e G. GOIDANICH, G. PRATELLA, G. TONINI e G. CESARINI, *Stato attuale, problemi, indirizzi tecnici della conservazione e surgelazione dei prodotti orticoli*. Relazione presentata alla sessione di Napoli, gennaio 1967.

può esaltare le caratteristiche qualitative dei prodotti migliori, non consente di valorizzare quelli scadenti, si richiede in partenza che gli stessi siano dotati di ben precisi requisiti che purtroppo ancora non hanno.

Per l'industria di trasformazione esiste il problema di poter disporre di materie prime aventi le caratteristiche richieste da tali lavorazioni e non invece gli « scarti » o i « superi » del mercato del fresco. Per i quali esiste purtuttavia una domanda attiva da parte di un certo numero di piccole industrie, che certo non concorrono sia a sollecitare una materia prima migliore dai produttori agricoli, sia a migliorare la qualità della merce trasformata.

CONSUMO

Evoluzione delle preferenze dei consumatori.

Le trasformazioni economiche e sociali di questo dopoguerra, caratterizzate da un ingente trasferimento di mano d'opera agricola alle attività industriali e terziarie, da un notevole processo di urbanizzazione, da una crescente partecipazione ad attività lavorative da parte del mondo femminile, da un graduale ma costante incremento del reddito disponibile, hanno determinato sostanziali modificazioni nella vita sociale, nei modelli di comportamento, nelle aspettative sia a livello personale che di gruppo e quindi anche nelle abitudini alimentari.

Una conseguenza di queste trasformazioni, che raggiungono anche il mondo rurale, è la diminuzione dell'autoconsumo: una quota sempre maggiore della produzione agricola viene convogliata verso il mercato. Altra conseguenza della modificazione delle abitudini alimentari della popolazione è una **posizione più attiva da parte del consumatore** (almeno per quanto riguarda i prodotti freschi) che riesce così a trasmettere le sue preferenze ai produttori e ad ottenere da essi una soddisfazione delle proprie esigenze. Cadono così tradizionali barriere che un tempo sembravano insuperabili, come, ad esempio, la stagionalità dell'offerta; si introducono tra la produzione e il consumo varie lavorazioni del prodotto che gli conferiscono quelle caratteristiche di maggiore maneggevolezza e che sono tanto apprezzate da chi non può dedicare molto tempo alla preparazione dei cibi, anche quando ciò comporta un parziale sacrificio dei gusti personali.

Un grosso problema che si pone oggi agli agricoltori è quello di approfondire e migliorare la conoscenza che essi hanno dei mercati nei quali acquistano e vendono. Essi non sono ancora sufficientemente consci dei mutamenti che sono intervenuti non solo nei gusti e nelle preferenze del pubblico italiano, ma anche di quello straniero. Alla mancanza di una attenta osservazione dei fenomeni che condizionano le tendenze evolutive della domanda si affianca la supposizione fondamentalmente errata dell'identità dei gusti nei vari Paesi, per cui si è sempre ritenuto che i gusti del consumatore italiano rappresentino l'elemento decisivo nella scelta di ogni indirizzo produttivo. In altre parole, il produttore non ha

purtroppo tenuto presente (e non tiene presente tuttora) il concetto della relatività dei gusti che è di natura insieme spaziale e temporale, giungendo così all'assurdo di mitizzare la superiorità qualitativa del nostro prodotto. In sostanza si è andato formando un netto diaframma tra la domanda, da un lato, e la produzione dall'altro, con le gravi conseguenze, sul piano del nostro commercio d'esportazione, di cui parleremo nelle righe seguenti.

Andamento della domanda interna.

1. Nella misura in cui le serie statistiche dei consumi apparenti dei prodotti ortofrutticoli (consumi cioè calcolati sulla base delle variazioni registrate dall'andamento della produzione, da un lato, e del commercio con l'estero, dall'altro) si possono considerare rappresentative della **evoluzione dei consumi effettivi della popolazione italiana**, le tendenze relative all'ultimo quindicennio si manifesterebbero nei termini seguenti (15).

Fino al 1958, in base alle statistiche ufficiali, l'incremento è stato modesto nel suo complesso, ma segna una certa vivacità per le patate che passano da 16.890 mila q.li (triennio 1952-54) a 19.490 mila q.li (triennio 1955-57) e per i pomodori che salgono da 7.500 mila q.li a 9.430 mila q.li, sempre nello stesso periodo. Meno rilevanti sono gli incrementi relativi ai carciofi e alle cipolle; appaiono stazionari i piselli. *A partire dal 1958 gli aumenti sono più cospicui.* In termini pro-capite tale andamento è così sintetizzabile: nel triennio 1952-54, 35,4 kg. annui di patate per persona; nel triennio 1955-57, 40,1 kg. e infine nel triennio 1964-66, 44,5 kg. I pomodori passano da 15,7 kg. per persona, a 19,4 kg. e a 38,4 kg. I carciofi da 6,1 kg. a 7,0 kg. a 16,0 kg.; i piselli da 6,3 a 6,2 a 9,3 kg.

Quindi dopo il 1958 la dinamica dei consumi dei principali ortaggi si fa in complesso vivace, mentre solo per le patate si manifesta un certo rallentamento della crescita. Per taluni prodotti la rapida espansione dei consumi è stata determinata dal forte aumento della rispettiva produzione e quindi dalla conseguente azione calmieratrice esercitata sui prezzi, piuttosto che dal fattore reddito e dal miglioramento qualitativo della dieta italiana.

Avanzate le debite riserve circa la rappresentatività dei consumi « apparenti » nei riguardi di quelli effettivi, si rileva anche per il settore frutticolo un'analoga tendenza di sviluppo. Fino al 1958 il consumo dei principali prodotti sarebbe rimasto stazionario, sui 45 kg. pro-capite, e solo successivamente, a partire dal 1959, sarebbe aumentato con un ritmo più sostenuto fino a raggiungere nel 1965 un volume pressochè doppio.

Le frutta che presentano una dinamica brillante sono le mele, le pere e le pesche. In termini di consumi pro-capite si registrano le seguenti variazioni: le mele salgono da 10,1 kg. annui per persona (1952-54) a 19,7

(15) Cfr. V. CAO PINNA, *Previsioni al 1970 e 1975 del consumo in Italia di prodotti ortofrutticoli*. Relazione presentata alla sessione di lavoro di Bari, settembre 1967.

kg. (1955-57) per raggiungere 19,9 kg. (1964-66); le pere da 6,3 kg. scendono a 5,9 kg. per poi salire a 14,9 kg.. Le pesche da 8,1 kg. passano a 8,4 kg. e a 22,4 kg.

Tra i fattori che spiegherebbero il rilevante aumento dei consumi di frutta si colloca l'andamento del nostro commercio con l'estero: si constata infatti, esaminando le statistiche dei due movimenti, che al diminuire delle quote esportate aumenta la domanda interna, forse stimolata anche da una lieve flessione dei prezzi. Naturalmente il fattore reddito esercita ancora in Italia un'influenza di un certo rilievo, anche se, forse, più significativo per la frutta che non per gli ortaggi.

Gli esperti ritengono tuttavia lecito sospettare che le recenti dinamiche dei consumi « apparenti » di alcune frutta e di alcuni ortaggi siano caratterizzate da un certo margine di sopravvalutazione, considerati gli elevati scarti che essi presentano in rapporto al consumo totale.

2. Per quanto concerne, invece, le caratteristiche dei consumi nazionali delle **conserven vegetali** possiamo affermare che, se pure si sono sviluppati considerevolmente nell'ultimo decennio, non v'è dubbio che **l'evoluzione della domanda interna non ha corrisposto alle generali aspettative degli operatori** del settore. Anche i consumi di prodotti tipici, come i derivati del pomodoro, sono di modesta entità se li confrontiamo con il consumo di altri Paesi.

« Nel settore degli ortaggi conservati — riferisce il Vaccà (16) — il consumo pro-capite italiano non supera 1,5 kg. annui, mentre per gli stessi prodotti si rilevano consumi annui pro-capite di 45 kg. negli Stati Uniti, di 10,8 kg. in Francia, di 7,1 kg. in Belgio, di 4,8 kg. nella Germania Occidentale e di 4 kg. in Gran Bretagna. Ancor più accentuato risulta il divario fra i consumi pro-capite dei derivati della frutta: per quanto concerne le marmellate, le gelatine, le confetture e la frutta allo sciroppo, contro un consumo annuo pro-capite di circa 1 kg. in Italia, si rilevano consumi di circa 24 kg. negli Stati Uniti, 9 kg. in Gran Bretagna, 5 kg. in Germania, in Belgio ed in Francia ».

3. **Il consumo di fiori nel nostro Paese è ancora notevolmente basso rispetto a quello di altri Paesi.** Infatti secondo statistiche del 1961, ma ancora indicative, risulta che il consumo pro-capite dei fiori recisi e delle piante in vaso, in termini di valore, era nel nostro Paese, fatto uguale a 100 quello della Germania Federale, che è notoriamente tra i più elevati, pari a 36,1 mentre in Olanda era di 59,8, in Svizzera 66,9, in Danimarca 160,0, in Belgio 61,5. Da questi dati si può facilmente dedurre, anche se i rapporti possono essere in parte mutati nel corso degli ultimi anni, che il mercato interno è suscettibile di assorbire ancora buoni quantitativi di fiori recisi, mentre anche per taluni di quelli esteri si hanno pure buoni margini di espansione del consumo.

(16) Cfr. S. VACCÀ, *Le industrie trasformatrici di prodotti ortofruitticoli*. Relazione presentata alla sessione di lavoro di Palermo, giugno 1967.

Andamento della domanda estera.

Per quanto si riferisce alla domanda del mercato estero, facciamo qui un breve riferimento solo a quello della Germania Occidentale, il più importante ai fini dello sbocco della nostra esportazione, assorbendo oltre il 50% delle nostre esportazioni. **Il mercato tedesco acquista per l'Italia una sempre maggiore importanza** anche se, come vedremo in seguito, il ritmo delle nostre esportazioni decresce in misura preoccupante rispetto all'aumento delle importazioni dagli altri Paesi.

Dal 1955 in poi il consumo dei tedeschi di prodotti ortofruttili è stato continuamente in ascesa (17). Per le verdure la tendenza all'aumento è molto meno marcata che rispetto alla frutta. Non bisogna dimenticare che il consumatore tedesco ha determinate preferenze per certi prodotti, mentre ne ignora altri come ad esempio i carciofi. L'andamento della domanda di mele è parallelo al ritmo dei raccolti nazionali e di quelli dei Paesi esportatori e così dicasi del consumo delle pesche che raggiunge ormai i 5 kg. annui pro-capite. Anche il consumo delle arance, che si aggira sui 10 kg. pro-capite annui, è in continua ascesa. Una parte del prodotto viene utilizzato per la preparazione del succo. Tali buone prospettive di collocamento di arance nel mercato tedesco dovrebbero continuare anche in futuro finchè non saranno commercianti prodotti succedanei di alto valore in succhi.

Nel campo delle verdure un posto preminente è occupato dal pomodoro, la cui tendenza di crescita è costante e vivace: oggi il consumo pro-capite è di poco inferiore a 4 kg. annui e tale limite dovrebbe ben presto essere superato. Al contrario l'andamento del consumo delle patate è stato per diversi anni, praticamente fino al 1956, fortemente decrescente; attualmente vi è una leggera tendenza all'aumento, dovuto soprattutto alle maggiori richieste da parte dell'industria alimentare tedesca.

*

Dopo aver tratteggiato la recente evoluzione e la situazione attuale di questo settore della nostra agricoltura, in una seconda parte di questo studio intendiamo presentare i problemi che si pongono, in questo medesimo settore, relativamente alla competitività sui mercati internazionali, alla razionalizzazione del nostro mercato interno e delle industrie di trasformazione, e infine alla politica agraria nazionale e comunitaria.

Adalberto Nascimbene

(continua)

(17) Cfr. W. BUSCH, *Analisi e prospettive dell'offerta e della domanda di una serie di prodotti ortofruttili selezionati*. Relazione presentata alla sessione di Bari, ott. 1967.